TLT
Taglio Laser e Saldatura Tubi

IMPRESE & LAVORO

TLT
Taglio Laser e Saldatura Tubi

«Non c'è buona economia senza buoni imprenditori» PAPA FRANCESCO

INNOVAZIONE, EFFETTO VIRALE «PIÙ ROBOT NEL MADE IN ITALY»

L'automazione sta subendo un'accelerazione epocale post Covid, secondo l'economista Magnani della Luiss «Non bastano le startup, l'automazione va applicata a design e governance». Il futuro? «La de-globalizzazione»

MARILENA LUALDI

L'innovazione era già protagonista della nostra epoca. Il professor Marco Magnani con il libro "Fatti non foste a viver come ròbot" aveva già indicato un'accelerazione. Che ora ha vissuto una nuova scossa con l'emergenza coronavirus. Quali scenari si aprono e con quali leve da utilizzare nelle nostre province, sono alcuni temi cruciali per il futuro che affrontiamo con l'economista.

Lei aveva evidenziato prima del Covid, l'accelerazione e l'unicità dell'innovazione che stavamo già vivendo. Che cosa sta accadendo ora e che effetti vedremo ancora?

Il trend che era già in atto da anni di progressiva introduzione e diffusione di innovazioni, soprattutto tecnologiche (dall'automazione industriale e robot fino all'intelligenza artificiale) sarà inevitabilmente accelerato dalla situazione nella quale ci troviamo. Questo perché innanzitutto, entrando nella recessione, molte imprese avranno come esigenza principale quella di tagliare i costi, per sopravvivere, e questo significa sostituire persone con tecnologie. Investimenti già previsti, possono magari esser accelerati. Da una parte aumenterà la produttività, ma dall'altra andrà a colpire ulteriormente l'occupazione, in un momento in cui il lavoro diventa una priorità perché è un modo per distribuire il reddito.

E sostenere la domanda... Quali altre ragioni spingeranno in questa direzione?

Ci sono altri motivi, sì, banalmente anche il fatto che molte attività economiche con questa sostituzione diminuiscono il rischio contagio. Pensiamo che all'esempio che stiamo vivendo tutti dello smartworking: nel momento di incertezza, la gente lavora da casa. O l'educazione a distanza, meno persone significano meno rischi. Insomma, per contenere i costi e ridurre i rischi. Tutti quei temi di cui parlavo nel mio libro, a proposito di un mondo in cui dovrebbe esserci meno lavoro, più precario o meno pagato, potremmo trovarci a viverli prima di quanto pensavamo. Quindi la questione della redistribuzione diventa ancora più pressante: prima ci si chiedeva di fronte a un lavoro così cambiato, cosa potesse sostituirlo come grande meccanismo della redistribuzione della ricchezza. Oggi ci troviamo improvvisamente con i disoccupati che aumentano a vista d'occhio e il tema diventa ancora più pressante.

L'accelerazione tecnologica porterà anche la sfida delle competenze?

È chiaro che ci saranno nuovi mestieri e soprattutto anche quelli tradizionali andranno fatti in modo diverso. Prepararsi a usare la tecnologia era già un tema importante, ora anche questo diventa più pressante. Dovremo conviverci e confrontarci. Ripeto, questo non è altro che un'accelerazione in un mondo sempre più digitale. Con lo smartworking mezz'Italia ha dovuto imparare a usare la tecnologia. La formazione dovrebbe aiutare la persona alla transizione, fare un mestiere nuovo o in un modo diverso il lavoro attuale.

Nelle nostre province, l'imprenditoria vede una forte presenza di piccole realtà. Sono favorite oppure ostacolate nell'innovazione così accelerata?

Da una parte le innovazioni tecnologiche dimostrano in tanti casi di consentire anche alle imprese medio piccole di raggiungere un mercato globale. Di fare cose che non avrebbe potuto fare. Il cloud permette anche a un piccolo artigiano di migliorare o certi software consentono di raggiungere in maniera mirata i clienti e ottenere performance prima impensabili.

Quali invece i pericoli per i piccoli?

C'è da dire anche che talvolta gli investimenti necessari da fare (ad esempio quelli che deve sostenere una fabbrica per diventare 4.0) sono importanti e le imprese piccole e medie possono non essere in grado di farli. Però questo secondo aspetto può essere in parte compensato o sopperito dai distretti, che possono condividere il grande investimento finanziario, il know how e la tecnologia.

Questo si collega a un'altra caratteristica delle nostre imprese: fortemente esportatrici. Che scenario si apre ora sull'export, con la pandemia?

Facendo un confronto con la crisi finanziaria e poi economica, partita nel 2008, lì l'Italia ha reagito soprattutto grazie alle esportazioni. C'era la crisi di consumi e investimenti, sì, ma le nostre aziende esportavano e quindi lavoravano. Oggi la vera differenza importante è che ci sono 188 Paesi colpiti dal virus. Anche la Cina che ha ripreso a produrre ha dei problemi, perché i suoi mercati di sbocco sono ancora in crisi. Dunque, possiamo contare molto meno sulle esportazioni. Restano due leve: i consumi della famiglia e gli investimenti pubblici.

Due temi però anche estremamente delicati... Come agire?

Nel primo caso, bisogna dare soldi, e alla svelta, soprattutto alle fasce più deboli che sono quelle i cui mestieri sono meno svolgibili con lo smartworking. Le professioni con livello medio intellettuale medio alto possono farlo nel 60% dei casi, quelle medio basse nel 25%. Dall'altro lato, gli investimenti pubblici vanno fatti bene, e mirati. Non a pioggia. E non devono andare avanti per sempre, perché poi devono lasciare spazio agli investimenti privati.

Professore, abbiamo parlato del manifatturiero. Ma un altro settore è cruciale, e anzi stava crescendo nei nostri territori: il turismo. Che accadrà ora?

A breve il turismo ha subìto un danno enorme. Quello internazionale poi si muove con un certo anticipo sulle prenotazioni, quindi pensiamo agli effetti sulle vacanze estive e anche autunnali degli stranieri. Un danno molto grande - solo in parte compensato dagli italiani, che andranno meno in vacanza all'estero - e che vivranno hotel, villaggi, la ristorazione in generale. Poi però vedremo cambiare il modo di fare turismo. Così come dopo l'11 settembre è cambiato il modo di volare: più controlli, più tasse per coprire i rischi. Anche ora per sopravvivere, si dovrà cambiare. Non è la prima volta che un fattore esogeno – dal terrorismo al clima, ora il virus – porta un settore a questo. Certo, sulle piccole attività di gestione familiare si pone una domanda: avranno la forza di resistere nel medio termine e reinventarsi? Idee, energia, un po' di soldi da investire. Mentre nelle grandi catene internazionali fai degli investimenti e ti riposizioni.

Ancora una volta, questa crisi vede a confronto i grandi e i piccoli.

Sì, siamo fragili in Italia per due motivi. Il debito pubblico già elevato, e ora dovremo espanderlo ulteriormente. Poi il tessuto è fatto di piccole e medie imprese che da una parte hanno la flessibilità, la creatività, risorse per reagire, ma dall'altra spalle meno larghe.

Per le grandi lei ipotizza anche un'accentuazione del reshoring, il riportare dunque le attività a casa.

Sicuramente un'accelerazione, anche in questo caso, perché la tendenza era già in corso per motivi di qualità del prodotto: il made in Italy ne aveva capito l'importanza. Accadrà in trend strategici, come quello farmaceutico: gli Usa hanno capito che non producevano più un grammo di penicillina. Il Giappone dà sussidi a chi riporta le attività. L'Italia se sarà svelta, potrà beneficiarne anche con altri Paesi europei che fanno reshoring nel continente e potrebbero scegliere. Attenzione, però: questo non significa gli stessi posti di lavoro. Ne riporterà, per dire, 800 e non 3mila, perché si automatizzerà ancora di più. Un altro trend sarà poi quello della catena globale del valore: le componenti saranno accorciate, si rimarrà più vicini ai mercati di sbocco.

Lei però non crede nella fine della globalizzazione, giusto?

No, la chiamo deglobalizzazione dopo il trentennio dorato: nel senso che la globalizzazione andava sempre avanti senza freno e non era più sostenibile oltre certi limiti. Ma le economie rimarranno interdipendenti.

Torniamo un'ultima volta sull'innovazione, portata avanti anche dal mondo delle startup.

Le startup sono un sogno importante di dinamismo economico. Non è però il numero che conta, ma il collegamento tra i winner e la crescita economica. Quindi vanno benissimo le startup, ma ci sono settori tradizionali di grande credibilità, soprattutto quelli del made in Italy, dove introdurre delle innovazioni potrebbe portare ancora più crescita: nuovi tipi di materiali, di governance, organizzazione, design.

Il professor Marco Magnani insegna alla Luiss di Roma e negli Usa

LA BIOGRAFIA

TRA ITALIA E STATI UNITI

Il professor Marco Magnani è un economista che vive da trent'anni fra Italia e Stati Uniti: è infatti docente di Monetary and Financial Economics alla Luiss di Roma e Senior Research fellow alla Harvard Kennedy School. Ha lavorato per vent'anni in banche d'investimento, in JPMorgan a New York e come dirigente di Mediobanca a Milano. Fa parte di diversi consigli di amministrazione, come rappresentante indipendente, e siede in vari comitati scientifici di profilo internazionale. Intensa l'attività pubblicistica. Il professor Magnani collabora infatti con il quotidiano economico "Il Sole 24 Ore" e "AffarInternazionali".

IL LIBRO DEL PROFESSOR MAGNANI

Robotica sostenibile

La cover del saggio

Sfide contemporanee
Edito da Utet

É il libro che aiuta a orientarsi tra Big Data e Internet delle cose, che fa capire cos'è lo smart working e perché l'automazione ci sta progressivamente cambiando gli stili di vita, ma anche salvando dalle emergenze. "Fatti non foste a viver come robot" di Marco Magnani, è edito da Utet. Il saggio affronta il tema cruciale del lavoro al tempo dell'automazione estrema, portando l'attenzione alla possibilità di una qualità della vita migliore attraverso la redistribuzione della ricchezza.

VkVSIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMDAwMDAwMDAtMDAwMC0wMDAwLTAwMDAtMDAwMDAwMDAwIyMjMjAyMC0wNi0xNFQyMjo1MDozOSMjI1ZFUg==